

REPORTAGE | Nel cuore della rivolta

A Bengasi processo ai mercenari

Roberto Bongiorno

BENGASI. Dal nostro inviato

Lo stratoniano, poi lo trascinano a braccetto all'interno della cancellata. Quando lo esibiscono ai dimostranti, dalla grande piazza si leva un boato. Il suo volto è spaventato, smarrito; gli occhi cercano una via di fuga. I tratti sembrano etiopi, o comunque quelli di cittadino del Corno d'Africa. Zoppica vistosamente. Lo portano via, proteggendogli la testa mentre qualcuno cerca di aggredirlo. Il presunto mercenario scompare nei meandri della Corte di Giustizia di Bengasi, un grande palazzo risalente all'epoca coloniale italiana ridotto in condizioni fatiscenti.

Fuori è il caos. La folla di Bengasi, la seconda città della Libia epicentro della rivolta, urla slogan contro Gheddafi. Colpi di armi da fuoco esplodono sotto la pioggia. Sono solo festeggiamenti, ma nessuno sembra in grado di controllare l'euforia dei duemila giovani che da nove giorni affollano la piazza. Davanti alla piccola porta laterale del tribunale sosta un pick up con una mitragliatrice di grosso calibro sorvegliata da quattro ragazzi in abiti civili. Per accedere al palazzo del tribunale occorre spintonare. L'edificio è un labirinto fatto di ampie sale, scale e scalette, sovente sbarrate da inferriate e protette da guardiani. Il clima è convulso.

Dalla fessura di una porta si vedono due giovani con vistose ecchimosi sul volto. Più avanti, 18 uomini di origine subsahariana sono schierati contro il muro in attesa dell'interrogatorio. Un avvocato precisa che tutti loro potranno beneficiare del diritto di difesa e, nel caso, di un giusto processo: «Non vogliamo fare come Gheddafi». Dal lunedì sono stati catturati 36 mercenari al soldo delle guardie presidenziali. A vederli così, potrebbero

sembrare immigrati qualunque. In Libia ce n'è un milione, senza permesso, molti dei quali subsahariani. Potrebbero essere innocenti, vittime della caccia allo straniero-miliziano. Oppure spietati mercenari. Anche ieri è corsa la voce che migliaia di loro si stanno dirigendo verso Tripoli per portare rinforzi a Gheddafi. Secondo molte testimonianze, stanno lasciando una scia di orrore. Alcuni di loro sono stati catturati con le armi in pugno, ripetono diversi membri del comitato.

Al quarto piano, dove c'è l'ufficio interrogatori, ci consentono di incontrarne qualcuno. A due condizioni: non fotografare e non chiedere i loro nomi. Sono otto uomini, tutti dalla pelle molto scura, quattro del Ghana, due etiopi. Due di loro hanno una corporatura minuta. Altri due un corpo muscoloso. Si professano innocenti. «Siamo lavoratori qui in Libia, non abbiamo nulla a che fare con le milizie», si fa avanti un uomo vestito con una tuta da operaio. Appare convincente. «Dicono tutti così, non fatevi impressionare. I vestiti civili li hanno indossati prima di fuggire. Se saranno innocenti li libereremo presto», avverte un responsabile mentre ci mostra un sacchetto pieno di passaporti subsahariani presi nella base dei miliziani di Gheddafi.

In un'altra stanza un uomo non dice di essere colpevole né innocente. «Avevo bisogno di soldi per mantenere la famiglia». Un prigioniero, libico, ammette: «Sono un miliziano di Gheddafi. Ad al-Fadil ho sparato contro i dimostranti, ferendone uno. Poi ho sparato verso il cielo. Mi hanno costretto a farlo. Certo che c'erano i mercenari africani. Erano qualche centinaio. Molti sono fuggiti dai tunnel di al-Fadil».

Al-Fadil è un nome che fa

ancora paura qui a Bengasi. È il quartier generale delle forze speciali di Gheddafi. Quattro enormi blocchi di edificio in cemento, ora anneriti dalle fiamme, devastati e saccheggianti. Ci sono anche le due residenze del colonnello, le poche volte che veniva nel capoluogo della Cirenaica. Poco più in là c'è il bunker sotterraneo. Un ampio appartamento dotato di impianti di autoventilazione. Con le torce si vedono anche qui le cucine annerite, quel che resta di un grande letto. E poi un bagno con una grande vasca.

Poco più in là un altro edificio dove dormivano i pretoriani del colonnello. «Quando siamo entrati ne ho visti otto giustiziati con un colpo alla nuca. Si erano rifiutati di sparare contro di noi», precisa Marey el-Bejou. È un uomo cortese, con 30 anni di esperienza da pilota di voli di linea alle spalle. Si sta attivando affinché la rivoluzione proceda ordinatamente: «Il primo giorno di rivolta ho visti con i miei

LA GIUSTIZIA DELLA PIAZZA

I presunti miliziani al soldo del Colonnello si professano innocenti o dicono di averlo fatto per bisogno di denaro. Ma la folla non sente ragioni

occhi almeno 2 mila mercenari all'aeroporto». Al Jalah Hospital la camera mortuaria è ancora piena. Ci sono ancora i cadaveri di quattro presunti mercenari africani. Due di loro hanno una corporatura possente, muscolosa. Sono stati tutti uccisi con colpi di arma da taglio alla nuca. Probabilmente dalla folla inferocita.

A Bengasi i comitati popolari, che hanno assunto l'amministrazione di diversi quartieri del centro, riescono a mantenere l'ordine e la sicurezza. Numerosi i soldati e i poliziot-

ti passati dalla parte degli insorti. Ma non si sa mai, si tratta sempre di civili. Gli agenti, che prima si erano ritirati dalle strade per evitare rappresaglie, gradatamente stanno riprendendo il servizio con l'obiettivo di riportare un minimo di ordine. Alle porte della città ci si imbatte nel primo check-point di militari. Ci consegna due volantini: «Cari fratelli musulmani, uomini del futuro radio della Libia - recita il documento - sparare in aria spaventa donne, anziani e bambini, ed è pericoloso». Il documento avverte sulle conseguenze dell'uso improprio di armi leggere e pesanti in mano a giovani inesperti, consiglia di consegnare le armi ai comitati della rivoluzione e conclude dicendo di salvare le munizioni per fronteggiare un eventuale attacco. «Ce lo aspettiamo, ma saremo pronti», conclude un avvocato che, ancora vestito con la sua toga, da qualche giorno si è improvvisato vigile urbano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

